

Il Messaggero

Sabato 6 Settembre 2014

Effetto sanzioni **Senza pace non ci sarà crescita economica**

Marco Fortis

La produzione industriale della Germania a luglio è inaspettatamente cresciuta in termini congiunturali dell'1,9% su giugno dopo che a giugno era aumentata soltanto di un modesto 0,4% su maggio: si tratta finalmente di un buon rimbalzo, che ieri ha sorpreso tutti, in primo luogo gli stessi tedeschi che stavano per cadere in un clima di cupo pessimismo.

La ripresa della produzione dell'industria tedesca è indubbiamente un bel segnale ma è ancora presto per sperare che il terzo trimestre consolidi un rimbalzo del Pil della prima economia dell'Eurozona (diminuito dello 0,2% nel secondo trimestre).

Tutti se lo augurano e noi in special modo perché la Germania è il primo partner commerciale dell'Italia e una sua ripartenza aiuterebbe quindi anche quella dell'export e del Pil del nostro Paese. Ma perché ciò accada è necessario che la produzione industriale tedesca aumenti senza mostrare ulteriori debolezze anche ad agosto e a settembre.

A quel punto il Pil di Berlino potrebbe anche salire di 0,3-0,4 punti percentuali nel terzo trimestre, recuperando quindi la brutta scivolata registrata nel secondo.

Su questo scenario ottimistico incombe tuttavia una grande incognita, che tormenta i pensieri del ministro dell'economia tedesco Wolfgang Schaeuble, timoroso di dover rivedere significativamente al ribasso le stime della crescita della Germania per l'anno 2014: è l'incognita della crisi russo-ucraina.

Quella crisi che già ai suoi inizi, nell'aprile scorso, *DieWelt* temeva che avrebbe potuto significare per Berlino una perdita potenziale di ben 300 mila posti di lavoro se fosse divampata una guerra economica di sanzioni e contro-sanzioni tra Putin e l'Occidente, con l'Ue nella sgradevole posizione di essere in prima linea rispetto agli Stati Uniti.

Con l'inarrestabile crescendo delle tensioni in Ucraina la guerra delle sanzioni e poi scoppiata, non sappiamo ancora con quali ricadute sull'occupazione della Germania e degli altri Paesi europei, ma di sicuro con un pesante costo già misurabile per l'export dell'Ue verso Mosca, anche se difficile da stimare nella sua totalità. Infatti, le statistiche Eurostat sull'interscambio commerciale tra la Ue e la Russia sono per il momento aggiornate solo fino a giugno, cioè prima che l'escalation delle sanzioni giungesse al suo culmine. Ma già nei primi sei mesi dell'anno l'export dell'Ue-27 verso Mosca era crollato del 12,5% (con una perdita in valore di circa 7miliardi e mezzo di euro).

Il costo più salato era stato a carico della Germania (-15,5%, cioè -2,8 miliardi). L'Italia fino a quel momento aveva sofferto di meno rispetto a molti altri Paesi (-8,9%, -450 milioni), ma con una preoccupante accelerazione della caduta delle nostre vendite in Russia a giugno (-18,6%) senza considerare il successivo blocco dei prodotti agro-alimentari deciso da Mosca che ha di certo avuto ulteriori ripercussioni negative sul nostro export.

I cittadini europei seguono quindi con grande trepidazione il braccio di ferro tra Occidente e Russia sul fronte dell'Ucraina non solo perchè vogliono la pace in Europa ma anche perchè, senza pace, in Europa non ci sarà neanche crescita economica, almeno a breve termine.

Ne vi sarà una ripresa significativa dell'occupazione, anzi potrebbe esserci il rischio di una ulteriore perdita di posti di lavoro se la guerra delle sanzioni dovesse continuare. Ed a quel punto anche gli incoraggianti spiragli di ripresa che a luglio si sono intravisti in Germania, "locomotiva" sempre più discontinua dell'Eurozona, potrebbero rapidamente sfumare.

Se il fattore "pace" gioca un ruolo cruciale nella ripresa europea, il fattore "fiducia" gioca un ruolo altrettanto decisivo nella possibile ripresa dell'Italia, Paese in cui tuttavia le certezze fanno tradizionalmente fatica a durare a lungo, logorate dalle continue polemiche e dalla strenua difesa incrociata dei vari interessi corporativi. Sicchè persino due ovvietà che a molte persone normali possono apparire tali vengono messe ogni giorno sempre più alla prova nel dibattito politico.

La prima ovvietà è che lo Stato, dove i posti di lavoro sono massimamente garantiti, dovrebbe fare per primo dei sacrifici economici per risolvere un problema, quello del debito pubblico, che è soprattutto "suo" e non del settore privato, dove invece i posti di lavoro quando c'è una crisi grave come quella attuale si perdono senza alcuna speranza, come i dati mostrano impietosamente.

Eppure l'enorme avanzo statale primario che l'Italia ha costruito in questi ultimi anni per tranquillizzare l'Europa e i mercati sulla stabilità dei propri conti pubblici e stato soprattutto consolidato mediante aumenti delle tasse su cittadini e imprese, con i conseguenti contraccolpi su consumi, produzione e posti di lavoro del settore privato, piuttosto che attraverso tagli della spesa pubblica corrente. Esattamente l'opposto di quanto è avvenuto in altri Paesi in difficoltà, ad esempio la Spagna, il Portogallo o l'Irlanda, in cui non solo i costi intermedi ma anche quelli degli stipendi dei pubblici dipendenti sono stati tagliati percentualmente del doppio o del triplo rispetto all'Italia. E ciò senza misure compensative quali gli 80 euro per i dipendenti statali con i redditi più bassi come avvenuto in Italia. Per non citare poi il caso estremo della Grecia dove i tagli sono stati quasi dell'ordine del 30% per gli stipendi e del 50% per i costi intermedi.

La seconda ovvietà è che una misura come quella di dare in busta paga 80 euro in più al mese, se stabilizzata, può servire ad aiutare almeno un po' i consumi di una rilevante parte degli italiani meno abbienti. E' stato invece sufficiente che i dati Istat sulle vendite al dettaglio in giugno risultassero in calo per spingere molti in Italia ad affermare immediatamente che la misura degli 80 euro, pur essendo stata appena introdotta, avrebbe fallito completamente il suo scopo. Senonchè è la stessa Confcommercio a rilevare nel suo ultimo Bollettino "Consumi&Prezzi", diffuso l'altro ieri, che in base a proprie stime i consumi sono invece cresciuti congiunturalmente dello 0,1% a giugno e dello 0,3% a luglio.

Niente di eccezionale, sia chiaro, ma guarda caso è un miglioramento che si è verificato proprio da quando sono partiti gli 80 euro. La stessa Confcommercio afferma che "sebbene sia prematuro segnalare l'inizio di una fase di solido recupero della spesa delle famiglie, e comunque da sottolineare che il bimestre giugno-luglio mostra una coppia di variazioni positive, fenomeno piuttosto raro nella recente storia economica". E senza il calo della spesa in ristoranti e alberghi, complice il maltempo, il dato dei consumi di luglio sarebbe probabilmente stato anche migliore.

Dunque sugli 80 euro forse è meglio lasciare che prima i dati dei consumi si consolidino e poi si giudicherà.